

Un'immagine di *Silence of the others* di Almudena Carracedo, che la giurista Montse Ferrer considera "il miglior film che abbia visto sul tema delle vittime del franchismo".



Autore

Giovanni Sorge

I settant'anni della Dichiarazione dei Diritti Umani allo Human Rights Film Festival Zurich

Lo scorso 10 dicembre ricorreva il settantesimo anniversario della proclamazione della Dichiarazione Universale dei Diritti umani, il cui celebre incipit statuisce che *"tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti"*. Il documento, approvato a Parigi dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, trova prefigurazioni nella Magna Carta (1215), nel *Bill of Rights* (1689), nella Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789) e nella *Bill of Rights* statunitense (1791) ma i suoi principi ispiratori risalgono ai primordi civiltà. Come ha affermato Antonio Guterres nel corso della recente conferenza sulla migrazione a Marrakech, *"da oltre sette decenni, la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ha ispirato milioni di donne e uomini a rivendicare i loro diritti e contestare le forze di oppressione, sfruttamento, discriminazione e ingiustizia"*; essa dunque rappresenta *"un ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e tutte le Nazioni"*.

Mala tempora currunt

Fatto sta che – *mala tempora currunt* – la carta appro-

vata all'unanimità fa dagli allora 56 stati dell'ONU *"oggi probabilmente non verrebbe approvata"* secondo l'esperto internazionale Paulo Sérgio Pinheiro. È vero che già allora non andò tutto liscio: otto stati si astennero, il Sudafrica disconobbe l'uguaglianza fra bianchi e neri e l'Arabia Saudita quella tra i sessi. Oggi però quella che si potrebbe definire la globalizzazione del populismo, nelle sue forme più esplicite o serpeggianti, sta innalzando l'adagio hobbesiano *homo homini lupus* alle sovranità statali e transnazionali: sempre più governi infatti disconoscono apertamente i diritti fondamentali dell'uomo.

Di questo si è parlato in una tavola rotonda dal titolo *"Are we living in a post-human rights era?"* al cinema *Kosmos* di Zurigo nel giorno dello storico anniversario. L'evento ha concluso la quarta edizione dello *Human Rights Film Festival Zurich*: quattro giorni di una kermesse di notevole interesse e attualità che ha presentato circa 20 film, fiction e documentari, da tutto il mondo, sempre accompagnati da panel di riflessione critica

(<https://humanrightsfilmfestival.ch/>). Vi hanno partecipato Ruth Dreifuss, Stephen Hopgood, Fanny de Weck e Manon Schick cercando, con la moderazione di Mikael Krogerus, di trarre un bilancio dello 'stato di salute' (preoccupante) dei diritti umani. La situazione, ha sintetizzato la ex consigliera federale Ruth Dreifuss, è ambivalente: perché i fondamentali passi in avanti fatti dal dopoguerra a oggi sono innegabili, come dimostra la maggiore libertà d'espressione, l'esistenza di istituzioni quali il *Council of Human Rights* di Ginevra, e il progressivo, ancorché lento, aumento del novero dei paesi che vanno abolendo la pena capitale. D'altra parte, ha ricordato Dreifuss, proprio alla conferenza di Marrakesh le nazioni che dovevano siglare il patto non c'erano... e fra gli illustri assenti c'erano la stessa Svizzera e l'Italia, che ormai fa parte, per dirla con Angela Mauro dell'*Huffington Post*, del "club di paesi che fino a ieri non erano alleati strategici: alleati quando si tratta di alzare muri in fatto di immigrazione, per niente solidali con uno Stato di frontiera come il Belpaese, esposto ai flussi migratori del Mediterraneo." Manon Schick, amministratrice di *Amnesty International Schweiz*, ha denunciato il clima di crescente ostilità ad organizzazioni interazionali non governative e le crescenti difficoltà di chi fa informazione in molti paesi, primi fra tutti la Turchia che è ormai diventata "il carcere con più giornalisti nel mondo". Quanto alla Svizzera, la giurista Fanny De Veck ha puntato il dito su quel "very toxic mix" che consente alla Confederazione di espellere persone prive di cittadinanza applicando due pesi e due misure "in una misura che non ha eguali in altri paesi civili". Di fatto, "i nostri diritti diventano realtà quando qualcuno cerca di toglierceli", ha detto ricordando la recente mobilitazione in Polonia per protestare contro una legge che rende ancor più difficile di quanto già lo era praticare l'aborto. Ciò detto, ci sono ancora paesi con situazioni allucinanti: in El Salvador, per esempio, una donna incinta che, per ragioni naturali, perda il feto, rischia di venire arrestata e imprigionata per anni.

Un assetto elitario

Il titolo del panel era ispirato al provocativo libro di Stephen Hopgood *The Endtimes of Human Rights*. Hopgood attacca quello che sostiene essere un assetto elitario che dominerebbe la politica dei diritti umani attraverso un ristretto monopolio di associazioni internazionali quali *Amnesty International* e *Human Rights Watch* (entrambe presenti al festival). Hopgood ha insistito sulle differenze insite nello stesso Occidente – in particolare tra gli Stati Uniti e l'Europa – per indicare le pecche del progetto di una globalizzazione dei diritti umani (come portarli nel Medio Oriente? è una delle questioni da lui poste). Scetticismo, il suo, non da tutti condiviso: per Manon Schick, piuttosto che alla fine, siamo ancora all'inizio dei diritti umani. Mentre Dreifuss ha voluto ricordare, in riferimento alla democrazia in Svizzera, ma non solo, che il voto della maggioranza è importante, non assoluto. Al di sopra della *vox populi* esistono i principi ispiratori dei diritti umani, il che significa comporta la "capacità di

riconoscere quando si arrivi a decisioni (popolari) che li violano." Secondo l'ex consigliera federale c'è bisogno di "meccanismi interazionali" che presiedano e rendano possibile "l'esercizio e il controllo dei diritti umani". E questo è un punto importante, perché essi vengono accusati (dalla Cina e non solo) di essere un'invenzione – e un'imposizione – dell'Occidente il quale, 'esportandoli', rinverdirebbe quel brutto e secolare vizio, di cui è stato maestro indiscusso, della violenza (neo)colonialista. Dreifuss ha inoltre insistito sulla responsabilità individuale malgrado i progressi globali. E in questo ha riecheggiato quanto detto dall'ospite speciale che ha inaugurato il festival, la soprano e attivista Barbara Hendrick (che si è definita "gemella della dichiarazione", essendo nata proprio il giorno della firma): "il modo migliore per consolidare i diritti umani è cominciare, ciascuno di noi, da chi ci sta da fronte." Del ricco programma del festival cade opportuno segnalare almeno: *Silence of the others* di Almudena Carracedo, definito dalla giurista Montse Ferrer "il miglior film che abbia visto sul tema delle vittime del franchismo". Il documentario tratta anche dei cosiddetti 'bambini rubati': di quegli oltre 300mila bambini dichiarati morti per essere invece 'affidati' o venduti a famiglie fedeli al regime.

Seeds: Unser Saatgut (Taggart Siegel, Jon Betz) è un viaggio nel micro e macrocosmo del grano e del geneticamente modificato: opera rigorosa ed esemplare che fa accapponare la pelle. E poi *The Cleaners* (Hans Block & Moritz Riesewieck), squarcio inquietante su alcuni lavoratori che, in quel di Manila per conto di aziende gestite – poco chiaramente – da big del panorama informatico quali Google, facebook, instagram, lavorano per 'ripulire' internet dal peggio del peggio; con i problemi psicologici che ne conseguono. Infine, a *Island of the Hungry Ghosts* di Gabrielle Brady, un documentario sul lavoro terapeutico condotto con migranti e rifugiati richiusi in un centro di accoglienza in un'isola a nord dell'Australia, è andato il premio cinematografico junghiano "Mercurius Prize".

